

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## **Giordano Bruno fuori d'Italia: «al vero filosofo ogni terreno è patria».**

### **Limiti e confini inesistenti di una 'geografia letteraria'**

Daniele Coffaro

La celeberrima espressione contenuta nel secondo dei cosiddetti Dialoghi Italiani, il *De la causa, principio et uno*, «al vero filosofo ogni terreno è patria»<sup>1</sup>, consegna ai posteri la eminenza nel pensiero bruniano della figura del filosofo. E va da sé l'equazione vero filosofo/Giordano Bruno. Non è sufficiente essere semplicemente filosofi per essere davvero filosofi. L'enunciato non è "al filosofo ogni terreno è patria" ma suona, con una piccola quanto fondamentale specificazione: «al vero filosofo ogni terreno è patria». Esistono due categorie di filosofi: quelli che si spacciano per tali e non lo sono, anzi addirittura frenano l'anelito umano alla conoscenza tenendo l'uomo in uno stato di perenne e reiterata ignoranza; e i filosofi che si spendono per la verità e la ricercano costantemente ed eroicamente, i veri filosofi per l'appunto. Proprio in virtù di tale ottica la lotta alla pedanteria, quale categoria generale che raccoglie il peggio del comportamento umano, assume un valore di lotta universale agli ostacoli verso la ricerca della verità, suprema spinta in Giordano Bruno. Egli, insomma, «scatta, e reagisce, quando ritiene che siano messi in discussione, con la sua dignità di filosofo, il senso e il significato della "nova filosofia", della sua missione di messaggero della luce e della verità».<sup>2</sup> Seguiamo lo scambio di battute tra Armesso e Filoteo:

Armesso. - Non tocca ad ogn'uno di essere correttore, massime de la moltitudine.

Filoteo. - Dite ancora, massime quando quello non lo tocca.

Armesso. - Si dice che non devi esser sollecito nella patria aliena.

Filoteo. - Et io dico due cose: prima, che non si deve uccidere un medico straniero, perchè tenta di far quelle cure, che non fanno i paesani. Secondo, dico che al vero filosofo ogni terreno è patria.

Armesso. - Ma se loro non ti accettano nè per filosofo, nè per medico, nè per paesano?

Filoteo. - Non per questo mancherà ch'io sia.

La relazione che intercorre tra il volgo, il luogo "alieno" (l'Inghilterra) e la missione da "medico" che Bruno incarnerebbe è evidente. Altrettanto lampante è la impossibilità da parte della moltitudine ad attestare la validità dell'operato del Nolano, come sottolinea Armesso dichiarando che molto probabilmente la massa inglese non lo accetterà mai nella propria comunità non riconoscendogli né

---

<sup>1</sup> GIORDANO BRUNO, *De la causa, principio et uno*, in «Opere italiane» I, Torino, Utet, 2007, p. 623.

<sup>2</sup> GIORDANO BRUNO, *Dialoghi filosofici italiani*, a cura e con un saggio introduttivo di MICHELE CILIBERTO, Milano, Mondadori, 2000, p. XXXIII.

la qualità di filosofo né quella di medico (taumaturgo, forse? O più semplicemente con significato metaforico di colui che è in grado di aiutare gli altri con la luce della propria vera filosofia?). Va ricordato che «il dialogo I del *De la causa, principio et uno* – la cui pubblicazione seguì immediatamente quella della *Cena*, nello stesso anno 1584 – è strettamente legato all'opera precedente, della quale dovrebbe rappresentare una sorta di apologia per l'offesa da quella recata alla società londinese e alla università oxoniense. In realtà Bruno né ritratta il già detto, né infierisce ulteriormente, osservando piuttosto la linea dignitosa della precisazione.»<sup>3</sup> Possiamo quindi attestare che la posizione che si evince dal passo sopracitato rincara la dose di largimento di forze che Bruno è disposto a spendere per la verità, indipendentemente dal fatto che essa gli venga attribuita o disconosciuta dalla moltitudine. Si prospetta cioè un rigetto totale da parte di persone, gli inglesi, e cose, il luogo d'Inghilterra. Proprio per la forza ultraterritoriale assunta dalla frase detta da Filoteo che slega colui che è portatore di verità da qualsiasi vincolo topografico e geografico, nonché culturale, ergendosi al di sopra di qualsiasi costruzione socio-politica e da qualsivoglia riferimento antropologico, il significato evidente è che Giordano Bruno resta profondamente e autenticamente filosofo in ogni luogo della Terra. Per tale motivo egli conduce «una battaglia contro la filosofia delle scuole, contro i grammatici e i pedanti. Una battaglia che comporta la denuncia di una certa idea di filosofo, presentata con efficacia nel primo dialogo del *De la causa principio et uno*: presso il volgo, 'filosofo' starebbe per "disutile" e "ciarlatano". A tale immagine discredita, egli intende contrapporre un'idea eroica di filosofo. Per lui il termine 'eroe' rinvia al demone, alla figura metafisica che fa da intermediario tra gli dèi e gli uomini: un ruolo che implica un passaggio di grado rispetto all'uomo comune e una vicinanza maggiore alla divinità.»<sup>4</sup>

Questo un primo, immediato significato. Ma c'è anche un secondo livello, in riferimento alla tradizione filosofico-culturale: ogni tipo di 'aggancio' può risultare facile e giustificato proprio perché «ogni terreno è patria». Il Nolano si permette una rivisitazione dei termini di riferimento filosofici i quali rientrano ora nel suo complesso speculativo e si vivificano alla luce della nuova costellazione di pensiero bruniana. Un fatto talmente evidente da far scrivere allo studioso Leen Spruit che «in seguito alla constatazione delle tensioni che l'integrazione di materiale filosofico di varia natura ha generato nella struttura dell'apparato concettuale del pensiero bruniano, durante la trattazione dei singoli scritti dovremo soffermarci ripetutamente su questa problematica.»<sup>5</sup>

Che non sia distorto cercare una interpretazione ulteriore oltre ai due appena evidenziati della famosa espressione pare essere confermato dall'uso terminologico: "terreno" e non "terra". Questa spia ci ha consentito di trovare non solo un secondo livello, quello già menzionato, ma ci permetterà

---

<sup>3</sup> GIOVANNI AQUILECCHIA, *Giordano Bruno*, in «Storia della Letteratura Italiana», diretta da E. Malato, V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno, 1997, p. 350.

<sup>4</sup> EUGENIO CANONE, *Magia dei contrari*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, MMV, p. 34.

<sup>5</sup> LEEN SPRUIT, *Il problema della conoscenza in Giordano Bruno*, Napoli, Bibliopolis, 1988, pp. 21-22.

di individuarne anche un terzo, che per noi italianisti è il più interessante. Intanto va messo in evidenza che il dialogo qui riportato è svolto da due dei tre personaggi del primo dialogo del *De la causa*. Che sotto Armesso si celi semplicemente la figura di un personaggio inglese o addirittura quella di Hermes<sup>6</sup> non toglie che il passo citato proponga un punto nodale della speculazione nolana concentrata nell'espressione «al vero filosofo ogni terreno è patria»; d'altronde è una sentenza proferita da Filoteo/Bruno su un discorso incalzato da Armesso e come tale ha tutta la validità di un messaggio rilevante. Si diceva "terreno" e non "terra". Il termine "terra" avrebbe a che fare con spazi generici, ampi, con territori non bene identificati se non per il fatto che magari sono i luoghi in cui si vive ma che rimandano pur sempre ad un concetto ancestrale, come quando si dice "questa è la mia terra". Con questo termine, cioè, si sancisce il legame con un luogo e l'appartenenza ad una zona di uno stato e del mondo esaltando quindi il radicamento esistente. Il concetto che esprime il passo bruniano è esattamente l'opposto: non appartengo a nessun luogo perchè tutti i luoghi mi appartengono, essendo un vero filosofo. "Terreno" infatti esprime un contatto fisico, reale, concreto e contestualizzato con il luogo nel quale si sta vivendo, indipendentemente dalle proprie radici e dalla provenienza. "Terreno" è stare nel presente. «Al vero filosofo ogni terreno è patria» rivela un profondo principio spirituale che ha a che fare innanzitutto con il senso del tempo per cui la ricerca di verità del filosofo, e la sua comunicazione, avviene in ogni istante e in ogni luogo, senza distinzioni e limitazioni di sorta. Ecco perchè legato alla caduta di limiti, a nostro avviso, è ravvisabile un terzo livello di lettura che riguarda l'aspetto più propriamente letterario e che viene mirabilmente sintetizzato dalla frase che abbiamo fin qui preso in esame. Ovvero dietro la massima bruniana sarebbe riscontrabile la caduta dei confini dei generi letterari. Questa ipotesi di interpretazione del famoso motto non desta sospetto se consideriamo che il "terreno" frequentato dal filosofo sia il genere letterario e che ogni terreno, quindi ogni genere, è la sua patria, ovvero libero spazio di scrittura praticabile da Bruno ed espresso nell'"alchimia" stilistica dei suoi scritti. D'altronde se consideriamo gli scritti in volgare che vanno dal periodo parigino a quello inglese essi confermano lo scardinamento dei generi che il Nolano pone in essere. Dalla Commedia ai Dialoghi corre un filo rosso. «Il 1582, l'anno di composizione o soltanto di pubblicazione del *Candelaio*, è lo stesso anno in cui Bruno pubblica il *De Umbris idearum*, ricordato nella commedia; pochi anni dopo, nel 1584-85 pubblica l'intero *corpus* delle sue opere filosofiche in volgare, i *Dialoghi metafisici* e i *Dialoghi morali* scritti in Francia e in Inghilterra. Che il *Candelaio* resti estraneo a

---

<sup>6</sup> Cfr. GIORDANO BRUNO, *De la causa, principio et uno*, cit., p. 614, nota 1: «[...] - Filoteo, come "Teofilo" nella *Cena* e nei Dialoghi secondo e quinto del *De la causa*, è Bruno stesso. - Armesso, personaggio non identificato, certamente inglese (si veda p. 627); secondo F. A. Yates, *loc cit.*, potrebbe trattarsi del Matthew Gwinne di cui parla la *Cena*, Dialogo secondo, p. 467 e nota 6; mentre per D. Singer, *Giordano Bruno*, New York, 1950, p. 39, nota 40, è personaggio che ricorderebbe piuttosto il "Mercurius" del *De umbra rationis* di A. Dicson (cfr. Dialogo secondo, p. 645, nota 1), ma è piuttosto "Mercurius" che pare esemplificato sull'"Hermes" bruniano del *De umbris idearum*, identificabile a sua volta con Ermete trismegisto: cfr. F. A. Yates, *G. Bruno e la tradizione ermetica*, trad. di B. Pecchioli, Bari, 1969, pp. 216 e 222.»

questo fervore intellettuale è inconcepibile.»<sup>7</sup> D'altro canto i sei dialoghi in volgare pur presentandosi come opere filosofiche presentano caratteristiche teatralizzanti tali che possiamo tranquillamente affermare che il *Candelaio* è una commedia fortemente intrisa dagli elementi della «nova filosofia» e i Dialoghi Italiani sono trattati filosofici in cui si ritrovano il gusto e le caratteristiche della commedia, soprattutto per l'impianto dei personaggi e per la loro interazione, anche dal punto di vista verbale. «I dialoghi londinesi, insomma, si identificano con una grande tavola imbandita, dove la *varietas* dei cibi allude alla *varietas* dei contenuti e degli stili, alle molteplici possibilità di scelta, alla necessaria compresenza degli opposti».<sup>8</sup>

Insomma, raccolte le eredità del filone anticlassico e innanzitutto le suggestioni di Berni, Franco, Doni, Aretino, Folengo e Tansillo, Bruno rimaneggia un materiale composito e variegato che si innesta in una visione della vita e dell'universo afferenti alla tradizione ermetica ma che trova la sua peculiarità di scrittura nel dissolvimento dei generi letterari e nella frequentazione contemporanea di plurimi "terreni" secondo un'esigenza di comunicare princìpi filosofici importanti con forza e vividezza: ogni elemento del discorso, lessico, sintassi e paratassi, stile in generale e finanche il genere letterario vengono strumentalizzati da Bruno a tale scopo e devono comportarsi in maniera funzionale alla possibilità di colpire il lettore più a fondo che sia possibile al fine di frantumargli le false credenze che i pedanti da sempre impongono. E anche la parodia, strumento letterario essenziale adoperato da Bruno, «è certamente anche una parodia come discorso sulla letteratura: non soltanto situazioni, concetti, dogmi devono essere demoliti, ma anche le forme del linguaggio e dei generi letterari che hanno manifestato e comunicato quei princìpi ormai vani e insensati.»<sup>9</sup>

I confini geografici, quelli stilistici e di genere di fronte alla speculazione bruniana sono spezzati e vengono annullati perchè «al vero filosofo ogni terreno è patria».

---

<sup>7</sup> NINO BORSELLINO, *Rozzi e intronati: esperienze e forme di teatro dal "Decameron" al "Candelaio"*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 204. Si legge alle pp. 203-204: «Il *Candelaio* non è esattamente un trattato di morale, sia pure allegoricamente travestito con maschere carnevalesche; è per l'appunto una commedia, cioè un organismo letterario e scenico condizionato da un sistema drammaturgico lungamente sperimentato nel corso del Cinquecento ed anzi ormai irrigidito nella sua tipologia, nella sua trama di situazioni, nel suo stesso linguaggio. Le *dramatis personae* non sono larve filosofiche, ma personaggi comici fin troppo carichi di vitalità; l'ambientazione napoletana, senza indulgere al bozzettismo vernacolare, ha uno spessore ruvido e allucinante di realtà locale; le battute, compresi gli elaborati monologhi del grammatico Manfurio, nel giustapporsi frenetico di un verbalismo plebeo, deformante e profanatorio e con una petulanza allusiva, mordace ed aggressiva, rinviano a un retroscena equivocamente denso di fatti e persone, molto spesso nient'affatto fittizio e proverbiale. In altri termini le peculiarità drammatiche del *Candelaio* non si possono mettere da parte per tesaurizzare, trapassandola sua supposta allegoria comica, solo i suoi significati speculativi e morali. D'altra parte è anche impossibile considerare questo *unicum* teatrale di Bruno come una parentesi farsesca licenziosamente autoliberatoria o deliberatamente provocatrice dell'altrui *pruderie*.»

<sup>8</sup> NUCCIO ORDINE, *La soglia dell'ombra. Letteratura, filosofia e pittura in Giordano Bruno*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 34.

<sup>9</sup> GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Parodia e pensiero: Giordano Bruno*, Milano, Greco&Greco, 1997, p. 154.